

Male quidam legunt.

Servio e gli errori degli interpreti di Virgilio

Fabio Gatti

1. Virgilio non sbaglia. La *licentia poetica* di un'*auctoritas*

L'atteggiamento che Servio ha nei confronti degli altri lettori di Virgilio è profondamente influenzato dal suo rapporto con il poeta stesso, al quale egli si accosta, com'è noto, quasi con riverenza, prevedibile in un commentatore pagano di IV-V secolo animato dalla volontà di tramandare il meglio della classicità latina¹. Non a caso, molti degli errori interpretativi contestati da Servio sono dovuti alla volontà di dimostrare l'infondatezza di critiche rivolte a Virgilio da parte dei suoi *obtretores*, che dalla *Vita* scritta da Donato sappiamo essere stati numerosi già ai tempi del poeta².

L'autorità virgiliana è difesa sul piano dei contenuti, perché anche eventuali incongruenze e contraddizioni del poeta vengono giustificate da Servio come frutto della libera espressione poetica, o dovute, nel caso dell'*Eneide*, all'impossibilità dell'autore di revisionare l'opera per la prematura morte. L'interesse prioritario di Servio, tuttavia, non può che essere quello linguistico, in coerenza con la destinazione primariamente scolastica del suo commento, che si sviluppa nel contesto della

1 Su questo atteggiamento serviano cfr. STOK 2012a, pp. 477-480, e LAFOND 2012, pp. 20-22.

2 Sugli *obtretores* virgiliani e sul rapporto che Servio instaura con loro cfr. già THOMAS 1880, pp. 247-257; più recentemente LAFOND 2012, pp. 19-22; KEELINE 2013; VALLAT 2016, pp. 2-7.

scuola del *grammaticus*, dove la lettura dei poeti si propone obiettivi anzitutto linguistico-retorici³. Dal momento che su questo versante Virgilio è ormai un'*auctoritas* indiscutibile, onnipresente nell'insegnamento scolastico⁴, con il compito, anzi, di normare la lingua latina, è logica conseguenza che, su questo terreno, egli non commette errori: al massimo gli si può imputare, qui e là, qualche deviazione dall'approccio linguistico rigoroso di cui Servio è propugnatore, soprattutto per quanto riguarda il significato dei vocaboli, talora impiegati con accezioni non del tutto allineate a quella che il *grammaticus* ritiene la sola valenza esatta⁵. Il commento serviano si colloca infatti al culmine di una lunga – e agli occhi moderni un po' pedantesca – tradizione che fa delle *differentiae verborum* un importante strumento d'analisi del testo di Virgilio: rispetto ai predecessori, però, in Servio vi è un approccio meno censorio degli usi virgiliani disallineati alla regola, proprio in virtù della consapevolezza che il dettato dell'*optimus poeta* può prendersi alcune libertà che gli allievi a cui il maestro si rivolge devono invece evitare⁶. In questa prospettiva Servio ricorre a due tipi di semantica, quella della *confusio* e della *licentia poetica*: Virgilio *confonde* un termine per un altro per ragioni di *licentia poetica*, comprendenti comodità metrica, libertà espressiva, adeguamento a usi linguistici dominanti, senza però che simile tendenza possa essergli imputata come forma di *errore*.

L'unico *error* direttamente attribuito a Virgilio è di ordine contenutistico, in relazione a una genealogia divina fornita in *Aen.* VIII 134-141:

- 3 Questo aspetto è messo a fuoco specialmente in KASTER 1988, pp. 169-171, e LAZZARINI 2013, pp. 101-103; cfr. inoltre STOK 2012a, p. 470, e, sulla natura "scolastica" del commento serviano, STOK-ABBAMONTE 2021. Sulla presenza dei poeti nella scuola dei grammatici cfr. DE PAOLIS 2013.
- 4 Ivi, pp. 478-479.
- 5 Ben nota, in tal senso, la presa di distanza di Servio dall'uso virgiliano sin dalla nota in *Aen.* I 4 *memorem*, dove, a proposito della confusione di valore passivo e attivo di alcuni aggettivi, Servio concede alla *licentia poetica* un uso che è invece da evitare nella lingua comune.
- 6 Sul tema delle *differentiae verborum* nel commento serviano cfr. UHL 1998, pp. 521-552; STOK 2008; STOK 2012.

qui, secondo Servio, il poeta sbaglia a definire *maxumus* (v. 136) l'Atlante padre di Elettra, madre di Dardano, perché esistevano in realtà tre diversi personaggi con il nome di Atlante: *Maximus* era quello mauro, c'era poi l'Atlante Arcadico (*Atlas Arcadicus*), padre di Maia, madre di Mercurio, mentre il padre di Elettra era l'Atlante *Italicus*. Subito, però, Servio giustifica l'errore del poeta sostenendo che in realtà anche l'Atlante mauro aveva due figlie di nome Elettra e Maia: Virgilio è stato pertanto confuso dall'impressionante accumulo di casi di omonimia, finendo così per identificare in un'unica figura personaggi in realtà diversi (*ex nominum similitudine facit [sc. Vergilius] errorem*).

2. Gli interpreti sbagliano: gli errori secondo Servio

La benevolenza che Servio riserva all'*auctor* per antonomasia non viene invece concessa né ad altri poeti, per quanto considerati autorevoli⁷, né agli altri commentatori virgiliani, verso i quali Servio assume anzi un atteggiamento di aperta critica. È stato notato che l'uso di avverbi perentori – come *bene* e *certe* in positivo, *male* in negativo – per connotare come giusta o sbagliata un'interpretazione è di gran lunga più frequente nel commento serviano che, per esempio, nel commento donatiano a Terenzio: quello di Servio appare in sostanza un atteggiamento “professorale”, tipico del maestro che vuole assumere un ruolo autoritativo nell'interpretazione del testo⁸.

Tale approccio non esclude in Servio un'apertura, in diversi punti, a considerare plausibili differenti interpretazioni, giustapposte l'una

7 A questi il commentatore non risparmia qua e là lo stigma, ricorrendo esplicitamente alla semantica di *errare* (così per Lucano *in Aen.* III 326 *erravit*) o all'inequivocabile avverbio *male* (così per Orazio *in Aen.* II 554) per sbagli commessi nella declinazione nominale. Sull'approccio di Servio a Lucano cfr. KASTER 1978, *passim*; VINCHIESI 1979; PELLIZZARI 2003, pp. 242-244; LAZZARINI 2013, pp. 106-116; sulla presenza di Lucano nell'insegnamento scolastico antico DE PAOLIS 2013, pp. 484-487. Sul rapporto di Servio con Orazio cfr. SANTINI 1979; GEYMONAT 1998; PELLIZZARI 2003, pp. 236-237.

8 Cfr. già THOMAS 1880, pp. 144-145, e LAFOND 2012, pp. 17-20.

all'altra mediante la convenzionale formula *aut...aut*, con sospensione del giudizio: così facendo, il commentatore/maestro avviava i lettori/allievi a un esercizio formativo importante, abituandoli a misurarsi con diverse posizioni senza procedere in maniera pregiudiziale e troppo schematica⁹. Il fatto che in Servio non manchino momenti di cautela interpretativa rende tanto più interessanti i casi in cui, al contrario, egli decide di stigmatizzare senza appello un'interpretazione o una lezione testuale.

In relazione a quattro interpreti (Donato, Capro, Iginio e Mario Vittorino) Servio esplicita la paternità degli errori, nel quadro di un differente rapporto con ciascuno dei quattro¹⁰, e in due casi (*in Aen.* v 521 e *in Ecl.* II 23) ne riconduce la responsabilità a un fantomatico *Vergiliomastix*, un nome composto, non altrove attestato, per alludere a uno degli *obtretractores* – o, forse, per riassumere tutti costoro sotto un'unica insegna – che accusano ingiustamente Virgilio.

In questo lavoro si prenderanno però in esame solo i passi in cui Servio – cioè il Servio “vulgato”, lasciando da parte, per ragioni di spazio, il cosiddetto Servio Danielino¹¹ – bolla in maniera esplicita come sbagliate interpretazioni di anonimi lettori per poi correggerle, anche se è chiaro che ogniqualvolta egli ricorra a espressioni come *bene*, *melius*, *verus/verior* e *rectius* sta implicitamente connotando come scorrette interpretazioni alternative a quelle da lui sostenute.

⁹ Insiste su questo aspetto del *modus operandi* serviano MONNO 2006a, pp. 111-112 e 132.

¹⁰ Donato è perlopiù bersaglio polemico di Servio, che su 48 citazioni lo confuta in 29 casi: cfr. TIMPANARO 1986, pp. 148-159; HOLTZ 2011; STOK 2012a, pp. 474-476; per un confronto tra le *praefationes* alle *Bucoliche* dei due commentatori, MONNO 2006. Capro e Iginio sono invece considerati fonti autorevoli, eccezion fatta per la celebre controversia testuale riguardante *velati lino* o *limo* di *Aen.* XII 120, su cui cfr. TIMPANARO 1986, pp. 51-67. Mario Vittorino è accusato di «aver errato» (*errasse*) in relazione all'interpretazione di *mare purpureum* di *georg.* IV 373.

¹¹ Sul tormentatissimo problema dell'identità del *Servius Danielis* e dei rapporti con il Servio “vulgato” si vedano i contributi raccolti in VALLAT 2012, oltre a STOK 2012a, pp. 464-474, e VALLAT 2016, pp. 8-9; per una sintesi del problema utile anche BRUGNOLI 1996.

Per rilevare gli errori Servio ricorre raramente alla semantica di *error*, preferendo invece formule comunque nette, perlopiù con l'avverbio *male* o, in due casi, *stulte*, combinate con diversi verbi (*legunt; iungunt; accipiunt; sentiunt*) secondo la tipologia di sbaglio. In larga misura gli errori sono attribuiti a una pluralità indistinta e anonima di lettori: Servio parla quasi sempre di «taluni» (*quidam*), talvolta di «altri» (*alii*), stabilendo una polarizzazione esplicita tra sé e altri interpreti, altre volte di «molti» (*multi*) o della «maggior parte» (*plerique*), in quest'ultimo caso con l'intento di accrescere implicitamente il valore della propria posizione, facendo notare che è quella giusta nonostante sia disallineata alla tendenza dominante. Il fatto che perlopiù Servio non faccia i nomi dei responsabili degli errori contestati non desta sorprese, in quanto è in linea con la più generale tendenza a citare con estrema parsimonia i nomi delle fonti a cui attinge. L'anonimato della paternità degli errori lascia intuire che doveva trattarsi di letture abbastanza diffuse, di cui era difficile individuare la responsabilità, o che esse erano prive di "padri" nobili, degni di essere citati. Lo stigma dell'errore si accompagna quasi sempre alla spiegazione della sua infondatezza e alla contrapposizione dell'esatta interpretazione: i rari casi in cui Servio non adotta tale *modus operandi* sono quelli in cui l'errore è in effetti palese e facilmente riconoscibile dal lettore senza necessità di spiegazioni.

2.1 Errori linguistici

La frequenza della casistica degli errori rilevati da Servio conferma che il suo interesse è primariamente per le questioni linguistico-grammaticali. In primo luogo si tratta di fraintendimenti lessicali, termini ai quali alcuni interpreti attribuiscono un significato scorretto, producendo così un'interpretazione distorta del testo. Per questa tipologia la formula di biasimo più usata è *male quidam accipiunt*. In larga misura, vengono giustamente corretti da Servio errori piuttosto banali, che denotano in alcuni lettori un livello di conoscenza linguistica piuttosto limitato:

In *Ecl.* III 29 alcuni leggono *ego hanc* [sc. *iuvencam*] (*vitulam ne forte recuses...*)/ [...] / *depono* («Io...metto in palio questa [sc. giovenca], affinché tu per caso non rifiuti una vitella») anziché *ego hanc vitulam* (*ne forte recuses [...]*)/ [...] / *depono* («Io..., affinché tu per caso non la rifiuti, metto in palio questa vitella»): costoro ritengono infatti che *vitula* sia solo la «vitella prima del parto», e dunque il termine non potrebbe riferirsi all'esemplare messo in palio nella gara da Dameta. Servio ribatte correttamente che *vitula* è in realtà la «vacca giovane», non solo prima di nascere, aggiungendo poi una paretimologia secondo cui il termine *vitula* deriverebbe a *viridiore aetate*.

In *Georg.* I 119-121 *improbans anser/ Strymoniaequae grues et amaris intiba fibris/ officiant aut umbra nocet* («Sono di ostacolo l'ingorda anatra, le gru strimonie e la cicoria dalle amare fibre, oppure nuoce l'ombra»), si fa un elenco di entità nocive per le piante: secondo alcuni *intiba* è un «uccello dal fegato amaro» (*avis iecoris amari*), ma in realtà, secondo Servio, come correttamente dice già Donato, è la «cicoria», detta «amara» perché le sue radici si aggrovigliano intorno alle piante e le uccidono. Servio non specifica che l'errore è dovuto al fatto che Virgilio parla anche di *anser* e di *Strymoniae grues* come elementi nocivi, e dunque si è creduto che *intiba* – un termine raro, attestato altrove solo in [Verg.] *Moret.* 84, *Ov. met.* VIII 666 e *Colum.* X 1, 1 – fosse un'altra specie di volatile. La scorrettezza dell'interpretazione è però comprovata dal v. 121, dove a danneggiare il raccolto è l'*umbra*: Virgilio sta parlando di diverse tipologie di elementi nocivi per i campi, non solo di volatili.

In *Georg.* I 139 *laqueis captare feras et fallere visco* («Catturare le fiere con lacci e ingannarle con il vischio»), nella descrizione della caccia ai lupi, Servio menziona il grossolano fraintendimento di *visco*: alcuni riconducono il termine a *viscus*, *-eris* (ma l'ablativo sarebbe *viscere*), intendendo che si cacciano i lupi adescandoli con «carne» intrisa di veleno; Servio osserva invece che *visco* è ablativo da *viscum*, *-i*, il «vischio», pianta usata nella caccia.

In *Aen.* III 483 *fert* [sc. *Andromache*] *picturatas auri subtemine vestes* («[sc. Andromaca] indossa vesti dipinte in trama di oro»), alcuni intendono *subtemen* come *stamen* («filo»), ma Servio osserva che non può essere fatto di oro lo *stamen*, cioè il filo di cui è costituito un tessuto: *subtemen* è semmai la «trama» del tessuto entro cui il filo viene fatto passare nell'atto della tessitura (*filo quod intra stamen currit*), quello che Persio definisce *trama* in VI 73.

La semantica dell'*errare* è esplicitamente usata da Servio in *Aen.* I 177-179 *tum Cererem corruptam undis [...]/ expediunt [...] frugesque receptas et torrere parant* («Poi preparano il grano guastato dalle acque... e si apprestano ad asciugare i frutti raccolti»), dove sostiene che *errant qui discernunt frumenta a frugibus*, individuando in *fruges* un diverso prodotto rispetto al «grano» metonimicamen-

te indicato da *Cerer* del v. 177: in realtà, controbatte Servio, anche il «grano» può dirsi *frux*, genericamente «prodotto del raccolto», come conferma l'autorità linguistica di Cic. *Verr.* II 3, 18 *frugum minutarum*, dove è evidente che il termine si riferisce al «grano». La posizione serviana trova in effetti conferma in altre fonti (cfr. e.g. *Dig.* L 16, 77; *TLL* 6.1, 1448, 41-60), mentre la distinzione tra *frumenta* e *fruges* da lui criticata sopravvive almeno in *Isid. Diff.* I 247 *frumenta sunt arida et sicca, fruges vero liquidae* («*frumenta* sono prodotti aridi e secchi, *fruges* invece umidi»), dove in effetti *fruges* non sembra poter includere il «grano», prodotto «secco».

Se nei casi finora visti Servio ha gioco facile a restituire la corretta lettura del testo virgiliano, vi sono invece due passi in cui le sue interpretazioni risultano poco convincenti e perlopiù respinte dalla critica moderna, anche se nel primo Servio ha comunque il merito di rilevare un preesistente errore, e nel secondo di richiamare l'attenzione su un'accezione poco nota, ma degna di essere considerata:

Il primo caso è relativo a *georg.* IV 127, dove alcuni ritengono *Corycius* un nome proprio, interpretazione in effetti scorretta e respinta da Servio, che però fornisce una lettura diversa ma egualmente erronea, intendendo l'aggettivo con riferimento a un contadino che coltiva *more Corycio*, cioè ricorrendo a particolari modalità di agricoltura in uso presso la città di Corico in Cilicia (cfr. anche *Servius Danielis* ad loc.: *alii Corycium non natione, sed peritia, quod haec gens studiose hortos colat*): in realtà, come noto, l'attributo indica inequivocabilmente la provenienza del personaggio¹².

Nelle parole di Deifobo in *Aen.* VI 545 *discedam, explebo numerum reddarque tenebris* Servio chiosa *explebo* come *minuam*, nel senso che Deifobo dice che «farò diminuire il numero [dei tre personaggi ora raggruppati, ossia Deifobo stesso, Enea e Sibilla] e sarò restituito alle tenebre», contro *alii* che intendono *explebo* come *complebo*, cioè «completerò il numero [delle ombre dalle quali mi sono allontanato] e sarò restituito alle tenebre» dopo il tempo stabilito per la *purgatio*. È probabile che l'interpretazione serviana del verbo sia dettata dalla sua collocazione rispetto agli altri due, *discedam* e *reddar*: se l'ordine riflette la sequenza cronologica degli eventi, Deifobo prima si allontana facendo diminuire il numero dei personaggi raggruppati, quindi fa ritorno nelle tene-

¹² L'interpretazione di Servio è stata definitivamente confutata da HEYNE 1830, p. 613.

bre. Per giustificare l'interpretazione di *explere* come *minuere*, Servio si basa sul predecessore Flavio Capro, che a sua volta si rifà a Enn. *Ann.* 518 *Skutsch navibus explebant sese terrasque replebant* («Svuotavano le navi e si riversavano a terra»): si tratta di un'accezione del verbo, che indicherebbe “svuotamento” dopo la raggiunta saturazione, sporadicamente attestata in ambito grammaticale (cfr. Non. p. 298, 12 Lindsay; testualmente incerto Don. ad Ter. *Hec.* 755) ma a livello letterario del tutto residuale (oltre al passo enniano, cfr. Ter. *Hec.* 755; 785 e 787 con identico nesso; forse, secondo Lachmann, anche Lucr. *IV* 532), che andò molto presto perdendosi: è pertanto più logico interpretare il verbo nel consueto significato («completare»), attestato nelle altre 10 occorrenze virgiliane¹³.

Ai fraintendimenti lessicali si affiancano i passi, meno frequenti, in cui l'errore è più strettamente grammaticale, dettato cioè dalla non perfetta conoscenza dell'uso di un termine consentito dalle regole della lingua:

In Ecl. III 34 *est mihi namque domi pater, est iniusta noverca, / bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos* («E infatti ho a casa un padre, una cattiva matrigna, ed entrambi, due volte al giorno, contano il gregge, e uno dei due anche i capretti»), secondo alcuni Menalca farebbe riferimento a tre personaggi, padre, matrigna e un *privignus* («figliastro»), alluso da *alter*, cioè un «altro» oltre a padre e matrigna. In realtà Servio puntualizza che *alter* si riferisce alla *noverca*, perché il pronome può riferirsi a una tra sole due persone (qui padre e matrigna): il fatto che si riferisca a donna non deve turbare, perché i due soggetti *pater* e *noverca* sono presi in considerazione insieme, e dunque prevale il genere maschile. Si dovrebbe per la verità aggiungere che *alter* potrebbe di per sé riferirsi al “padre”, perché non necessariamente va ricondotto al referente citato per secondo, come implicitamente mostra di credere Servio.

In relazione a *Aen.* I 697 *cum venit, aulaeis iam se regina superbis / aurea composuit sponda* («Quando giunse, subito la regina si pose sull'aureo divano nella sala maestosa»), Servio parla di *malus error* in riferimento alla confusione fatta dai Latini tra *cum* e *dum* (*malo errore cum et dum a Romanis confusa esse*): secondo Servio *cum venit* va inteso come se fosse *cum veniret* o con *cum* equivalente a *dum*, perché di per sé *cum* è congiunzione legata al congiuntivo, non all'indica-

¹³ Sulla questione cfr. LINDSAY 1930, che approva la posizione serviana; *contra* PARATORE 1978-83, III, p. 295, e AUSTIN 1986, pp. 179-180.

tivo (*nec enim potest coniunctivi modi particula indicativo iungi*). Questo è uno dei casi in cui emerge il rigorismo grammaticale di Servio, deciso a ristabilire il purismo della regola contro un uso ormai del tutto regolarizzato.

In *Aen.* VI 670 *illius ergo* («Per causa sua [sc. di Anchise]») si ha l'unico caso virgiliano in cui *ergo* sia impiegato con valore post-posizionale come equivalente di *causa*. Servio coglie l'occasione per una frecciata polemica da “addetti ai lavori”, criticando i *multi* che pensano che *ergo* in questa accezione sia sostantivo indeclinabile, mentre a suo dire si tratta di congiunzione poi divenuta post-posizione *per accentus mutationem*. Quest'ultima è una spiegazione costante nelle fonti grammaticali antiche, ma in realtà infondata: cfr. *TLL* 5.2, 759, 35-46.

In *Georg.* I 260 *agricolam si quando continet imber, / multa, forent quae mox caelo properanda sereno / maturare datur* («Se talvolta la pioggia trattiene in casa il contadino, è data la possibilità di occuparsi di molte cose che sarebbero poi da affrettare con cielo sereno»), Servio, citando a sostegno l'uso di Sall. *Cat.* 20, 2, osserva che *forent* va inteso come ipotetico, non come presente («sono subito dopo da affrettare con cielo sereno»).

Rientrano nell'ambito degli interessi linguistici le concordanze sbagliate, per contestare le quali Servio impiega soprattutto la formula *male quidam iungunt*, riproponendo però anche *male quidam accipiunt*. Si tratta perlopiù di errori piuttosto banali, palesamente inaccettabili sul piano del senso agli occhi di un lettore mediamente istruito. L'esistenza di fraintendimenti di reggenze e referenti comprova che, ai tempi di Servio e già prima, il dettato poetico costituiva un terreno abbastanza ostico, o comunque di non immediata comprensione senza un accorto studio:

In *georg.* III 46 *mox tamen ardentis accingar dicere pugnas / Caesaris* («Presto, tuttavia, mi avvierò a cantare le infuocate battaglie di Cesare»), *ardentis* va riferito a *pugnas*, con desinenza arcaica adeguata al contesto solenne, non a *Caesaris*, come *male quidam accipiunt*. È stata avanzata l'ipotesi che le due concordanze alternative possano avere diverse implicazioni ideologiche¹⁴, ma qui la preferenza di Servio sembra dettata essenzialmente da ragioni stilistiche,

¹⁴ Cfr. GAGLIARDE 2014-15, pp. 33-35.

quali la desinenza arcaica solenne, la collocazione più ravvicinata di aggettivo e referente, il senso stesso dell'immagine («infuocate battaglia» più che «infuocato Cesare»).

In *Aen.* II 705 *dixerat ille, et iam per moenia clarior ignis/ auditur* («Così quegli aveva parlato, e già per le mura si ode un fuoco più acceso») Servio puntualizza facilmente che *ille* è epanalettico, e si riferisce ad Anchise, colui che ha pronunciato le parole riportate nei versi immediatamente precedenti; *alii, male*, uniscono *ille a ignis*, leggendo *dixerat. ille et iam [...] ignis*.

In *Aen.* IV 33 *nec dulcis natos, Veneris nec praemia noris?* («E non conosci i dolci figli, né i premi di Venere?»), alcuni congiungono *natos Veneris*, intendendo i «figli di Venere», cioè Cupido ed Enea, ma è chiaro che i «figli» sono quelli a cui Didone rinuncia nel momento in cui decide di non unirsi più a uomo dopo la morte di Sicheo¹⁵.

In *Aen.* IX 339-341 *leo [...] / manditque trahitque/ molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento* («Il leone... morde e trascina l'imbelle gregge ammutolito per il terrore, e freme con la bocca sanguinolenta»), Servio nota che *mutum* si riferisce al *pecus* e non va inteso, come *multi male accipiunt*, come accusativo avverbiale riferito a *leo fremit* (il leone «frema silenziosamente con la bocca sanguinolenta»), perché, se così fosse, nel contesto *metu* rimarrebbe privo di reggenza (*vacat metu*). La concordanza alternativa era suggerita dalla disposizione dei termini, con insolita collocazione di *-que*, che però non è fenomeno raro in poesia per comodità metrica.

Servio ha gioco facile a correggere errori simili, mentre vi sono due casi più complessi, in cui la lettura da lui confutata è in realtà quella poi accolta da tutti i moderni interpreti, sebbene la posizione serviana sia stimolante e non priva di fondamenti: in entrambi i casi, nel sostenere una concordanza alternativa a quella contestata, Servio fa pesare sul piatto della bilancia il senso complessivo del passo più che la struttura sintattica, che invece risulta determinante agli occhi della critica moderna. Un simile atteggiamento è tanto più interessante in un grammatico, in quanto denota la viva attenzione del commentatore al contenuto del testo e ai suoi aspetti contestuali:

¹⁵ Il caso è discusso anche in THOMAS 2001, pp. 117-118, che non esclude l'interpretazione criticata da Servio.

In relazione a *ecl.* III 108 *non nostrum inter vos tantas componere lites* tutti i moderni interpreti, come già alcuni antichi contestati da Servio, intendono le parole di Palemone come una dichiarazione di difficoltà su chi tra Menalca e Dameta decretare vincitore della tenzone poetica («non è compito nostro comporre le liti tra di voi»), tanto che, nel verso seguente, egli attribuisce a entrambi il merito della vitella in palio (v. 109 *et vitula tu dignus, et hic*), di fatto rinunciando a pronunciarsi. Questa lettura pare a Servio forzata, perché Palemone, decretando vincitori entrambi gli sfidanti, in realtà emette un verdetto, che spetta appunto a lui in quanto “giudice” della contesa. Servio suggerisce quindi di leggere il verso separando *non* dal seguito, così da intendere la negazione come risposta alla precedente promessa di Menalca: vv. 105-107 Men.: *Dic, quibus in terris inscripti nomina regum/ nascantur flores, et Phyllida solus habeto./ Pal.: Non; nostrum inter vos tantas componere lites* («Men.: Dimmi in quale terra nascono fiori che portano scritti sui petali i nomi dei re, e tu solo possiederai Fillide. Pal.: No; è compito nostro comporre le liti tra di voi»). In sostanza, di fronte all’implicita proposta di Menalca di risolvere la contesa senza ricorrere al giudice, Palemone rivendica il proprio ruolo, stabilendo poi che entrambi i contendenti sono degni del premio. A senso, la lettura serviana è calzante e si sarebbe tentati di accoglierla: a sconsigliarne la ricezione sembra però (come già notava HEYNE 1830, p. 120) la struttura del verso, che finirebbe per suonare piuttosto duro, con una negazione isolata riferita a quanto detto prima; solo parziale è il parallelismo con il v. 2 *non, verum Aegonis*, dove *non* è la canonica risposta negativa a un’esplicita interrogativa diretta, presente al v. 1 *dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an Meliboei?*

Nelle parole di Eleno a Enea in *Aen.* III 379 *prohibent nam cetera Parcae/ scire Helenum farique vetat Saturnia Iuno*, Servio sostiene che Eleno sia soggetto solo di *fari* e non di *scire*, di cui il soggetto è *tu*, cioè Enea, a cui Eleno stesso sta parlando: il senso è dunque che «le Parche proibiscono che *tu* sappia tutte le altre cose e Giunone Saturnia proibisce che *Eleno* le dica», non, come *male quidam sentiunt*, «le Parche proibiscono che Eleno sappia tutte le altre cose e le dica». Qui Servio fa pesare una notazione contenutistica e sintattica: basandosi sulla parallela situazione della Pizia in Lucano v 176-177, il commentatore osserva che un indovino sa tutto, ma non tutto può dire, e che dunque non gli è preclusa la conoscenza di qualcosa, ma soltanto la possibilità di rivelarla interamente. Dal punto di vista sintattico Servio ritiene che l’interposizione di *Helenum* tra *scire* e *fari* debba indurre a intendere Eleno come soggetto del solo *fari*, altrimenti *Helenum* sarebbe stato preposto a *scire*. La lettura è anche in questo caso degna di considerazione, ma la collocazione di *Helenum* tra i due infiniti, di *-que* dopo *fari* e l’assenza di *te* come soggetto del verbo *scire* inducono tutti i moderni editori a respingerla.

2.2 Errori testuali

Numerosi sono anche gli errori testuali corretti da Servio, introdotti sempre dall'espressione *male quidam legunt*¹⁶: l'uso specifico del verbo *legere* in questa casistica fa pensare che le forme respinte da Servio siano varianti di tradizione antica e tardoantica piuttosto che congetture di precedenti filologi, sebbene sul punto sia impossibile pronunciare giudizi definitivi¹⁷. Nella maggior parte dei casi le lezioni sono difese sulla base del senso del passo, ma in due passi delle *Georgiche* si respingono varianti di tradizione in quanto inaccettabili sul piano metrico: questo è un aspetto a cui Servio si dimostra molto sensibile, anche per gli orientamenti pedagogici del tempo, che valorizzavano gli studi prosodici in vista dell'eventuale passaggio dello studente al livello della formazione retorica, dove era necessario, per il futuro oratore, conoscere gli elementi ritmici e musicali del discorso¹⁸:

In Georg. II 69 inseritur vero et fetu nucis arbutus horrida («E si innesta sul ramo della noce l'ispido corbezzolo») Servio difende il verso ipermetro, unico caso virgiliano insieme a *georg. III 449*, contro la variante *horrens*, evidentemente creatasi per evitare la sillaba eccedente la norma. Servio approva *horrida* in quanto si è in presenza di un *versus dactylicus*, o ipermetro, come osserva più precisamente Macr. *Sat. V 14, 4 syllaba longiores* [sc. *versus*]. Il grammatico ha il merito di riconoscere la validità di un fenomeno deviante dalla norma in quanto deliberatamente voluto dall'autore; nel corso della tradizione si assiste invece a tentativi di regolarizzazione, come l'inversione della disposizione dei termini del tipo *inseritur vero et nucis arbutus horrida fetu*, accolta a testo ancora da HEYNE 1830 e RIBBECK 1894-95.

In georg. II 256 promptum est oculis praediscere nigram/ et quis cui color. At sceleratum exquirere frigus/ difficile est («È facile per gli occhi distinguere la terra

¹⁶ L'espressione è impiegata una sola volta dal cosiddetto Servio Danielino in *Georg. II 332* in relazione alla coesistenza di varianti *germina/gramina*, su cui cfr. TIMPANARO 1986, pp. 69-70 (i moderni editori propendono per *germina*; *dubitanter* THOMAS 1988 accoglie *gramina*, MYNORS 1990, pp. 141-142 *germina*).

¹⁷ Il problema è ampiamente discusso in TIMPANARO 1986, specialmente alle pp. 24-25; 161-162. Sulla tradizione virgiliana tardoantica si veda anche DELVIGO 1986.

¹⁸ Cfr. DE PAOLIS 2013, p. 471.

nera, e quale colore ha ciascuno terreno. Ma è difficile riconoscere il freddo maligno»), Virgilio sta parlando dei vari tipi di terreno (*tellus*, v. 248). Servio correttamente respinge la variante *colos* per *color*, giudicandola inaccettabile in quanto /r/ si muta in /s/ in sillaba lunga, ma qui la sillaba è breve, e la presenza di /s/ è esclusa dalla *superior vocalis*. La lettura metrica è corretta, ma il verso ha posto un altro problema di carattere linguistico: la versione riportata è quella, minoritaria nella tradizione manoscritta, accolta da tutti i moderni editori, a eccezione di RIBBECK 1894-95, p. 114: quest'ultimo, al contrario, segue Servio leggendo il verso nella forma vulgata, *promptum est oculis praediscere nigram/ et quisquis color* («è facile per gli occhi scorgere la terra nera, e qualsiasi colore»). In effetti la forma *quis cui color* crea una certa difficoltà di lettura, perché *cui*, riferito ancora a *tellus* del v. 248, può essere inteso come *cuique* («quale colore [ha] ciascun terreno»), come *alicui* («quale colore [ha] un terreno») o come pronome interrogativo («quale terreno [ha] quale colore»). La prima forma, per quanto insolita fino a Tacito (cfr. *quis* per *quisque* in *ann.* II 26 e IV 23), sembra quella più corretta sul piano semantico ai moderni interpreti come HEYNE 1830, p. 437, e THOMAS 1988, p. 203, che ne dimostrano la validità richiamando i paralleli stringenti di Verg. *Aen.* I 51-53, con analogo verbo, e II 177-178. Servio, invece, accoglie qui la *lectio facillior*, difendendo come sovente fa il *textus receptus*, contro un'altra variante circolante ai suoi tempi, ossia *promptum est oculis praediscere nigram/ et quis cuique color: sceleratum exquirere frigus*, con *cuique* indefinito regolare e assenza di *at*, rimpiazzato da un segno di interpunzione forte. L'esistenza già in antichità di questa ulteriore variante aiuta a ricostruire la possibile genesi del problema: è probabile che la forma originaria fosse *et quis cui color*, e che gli antichi, percependo forzato l'uso di *cui* per *cuique*, intervennero variamente per correggere il passo, alcuni emendando *quis cui* in *quisquis*, accolto da Servio, altri restituendo il regolare *cuique* con l'abolizione di *at* per rispettare la metrica.

Per quanto riguarda le lezioni difese sulla base del senso, spesso si tratta di casi palesi, per i quali Servio non avverte nemmeno la necessità di giustificare le proprie posizioni: limitandosi a rilevare la scorrettezza di varianti evidentemente deteriori, adotta in questo caso un *modus operandi* piuttosto distante dal commentatore moderno, che anche in presenza di soluzioni palmari sente la necessità di argomentare la giustezza di una scelta ecdotica:

In *Georg.* II 464 **inlusasque auro vestes** («vesti intessute di oro»), Servio difende, senza fornire spiegazioni, *inlusas* contro *inclusas*, variante più banale, che, come notato da THOMAS 1988, p. 247, trova solo un parziale parallelismo in *Lucr.* IV 1126-1127 *zmaragdi/ auro includuntur* («smeraldi incastonati nell'oro»): lì il verbo è appropriato perché in un anello lo smeraldo è «incastonato» nell'oro, mentre l'uso del verbo *includere* suona piuttosto strano in relazione alle «vesti» ricamate d'oro (semmai, infatti, sarebbe l'oro «incastonato» nelle vesti). La coesistenza delle due varianti è frequente in scrittura minuscola: cfr. e.g., all'opposto, *Ov. trist.* IV 2, 33 *illusit pro inclusit*.

In *Aen.* XII 168 *Ascanius, magnae spes altera Romae* («Ascanio, seconda speranza della grande Roma»), Servio difende *magnae*, riferito a *Romae*, contro *magna*, che andrebbe riferito ancora a *spes*; anche qui egli non avverte la necessità di giustificare la preferenza, ritenuta evidentemente ovvia: è improbabile un'apposizione di tre termini accumulati (sostantivo, *spes*, e due aggettivi, *magna* e *altera*) e un genitivo (*Roma*) isolato.

In *Aen.* XII 515 *mittit Oniten, / nomen Echionium matrisque genus Peridiae* («In via Onite, gloria echionia, e il figlio della madre Peridia»), Servio difende *nomen Echionium*, *id est 'Thebana gloria'*, intesa come apposizione di Onite, contro la variante banalizzante *Oniten, / nomine Chionium*, che porterebbe a riferire il sintagma al successivo *genus*, come se fosse un altro personaggio rispetto a Onite («manda Onite, e il figlio di Peridia di nome Chionio»), ma non si ha notizia di personaggi dal nome Chionio, e la disposizione dei termini, in particolare di *-que*, conferma la giustezza dell'interpretazione serviana.

In *Aen.* VIII 543 Servio difende la lezione **hesternumque larem**, nel senso del Lare invocato già il giorno prima (*heri*) contro quanti *male legunt "externum larem"* nel senso di «Lare estraneo», evidente banalizzazione.

Servio argomenta invece la propria posizione in punti ritenuti più complessi:

In *Georg.* III 475 **Iapydis arva Timavi** («campi del Giapidio Timavo») difende *Iapydis* contro *Iapygis*: *Iapygia* è un territorio dell'Apulia, mentre *Iapydia* è una cittadina illirica citata in *Sall. hist. fr.* 2, 40 M., nelle cui vicinanze scorre il fiume più breve d'Italia che sfoci in mare, appunto il Timavo, di cui si sta parlando.

In *Aen.* X 244 *crastina lux, mea si non inrita dicta putaris, / ingentis Rutulæ spectabit caedis acervos* («La luce di domani, se non consideri vane le mie parole, vedrà i mucchi della grande strage dei Rutuli»), Servio difende il verbo *spectabit* in

quanto soggetto è la *crastina lux*. Se la forma corretta fosse *spectabis*, lezione più diffusa nella tradizione diretta, bisognerebbe intendere come soggetto *tu*, *Aeneas*: così, però, *crastina lux* assumerebbe la funzione di vocativo, del tutto inusitata (*quod non procedit: nullus sic loquitur*, chiosa Servio), a meno di non voler intendere *crastina lux* come forma arcaica di complemento di tempo (*lux* per *luce*: «il giorno seguente [...] vedrai»), come avviene per *nox* equivalente a *nocte* in Lucil. 127 Marx. Quest'ultima ipotesi, invero assai improbabile in quanto priva di parallelismi in Virgilio, è avanzata dal Servio Danielino, che cita anche un altro improbabile tentativo per conservare *spectabis*, cioè quello, formulato dal grammatico di età adrianea Velio Longo, di postulare che dopo *crastina lux* sia sottinteso *venerit* (cioè «sarà giunta la luce del giorno seguente, [...] vedrai») ¹⁹.

In *Aen.* IX 396 *pervenit ac videt* [sc. *Nisus*] *Euryalum, quem iam manus omnis/ fraude loci et noctis [...]/ oppressum rapit et conantem plurima frustra* («[sc. Niso] sopraggiunge e vede Eurialo che, oppresso dall'inganno del luogo e della notte,...e invano tentando molte soluzioni, già tutto il manipolo [soggetto] cattura») si ha un caso in cui una differente lezione provoca problemi sintattici. Secondo Servio, giustamente, *oppressum rapit* è retto da *iam manus omnis*. La versione, corretta e accolta da tutti gli editori moderni, è difesa contro i *quidam* che *male accipiunt* leggendo *oppressum rapi*, con infinito passivo retto da *videt* del v. 396, nel senso cioè che «Niso giunge e vede che Eurialo è catturato oppresso»: se si accettasse questa forma, giustamente Servio nota che *quem iam manus omnis* rimarrebbe sospeso (*vacat*).

Nell'ambito della similitudine tra la discesa in terra di una delle Dire e quella di una freccia, in *Aen.* XII 859 *stridens et celeris incognita transilit* [sc. *sagitta*] ***umbras*** («Così [sc. la freccia], stridendo, oltrepassa, non vista, le rapide ombre») Servio difende la clausola *umbras* contro *auras*, meno efficace, ma offre una spiegazione non del tutto convincente: intende *celeris...umbras*, con *celeris* pro *celeres* con desinenza arcaica, come ipallage (*celeris* è in realtà la *sagitta* del v. 856), e ritiene l'«ombra» qui evocata quella proiettata da una freccia in volo, interpretando il passo nel senso che «la freccia, stridendo, occulta non vista le (proprie) rapide ombre»: così facendo, tuttavia, attribuisce a *transilire* un'accezione un po' forzata rispetto a quella basilare di «passare oltre». Mantenendo il significato più comune, è chiaro che le *umbrae* sono le «ombre scure» del cielo, le «nubi», che meglio di *aurae* rendono la prodigiosità del contesto (così già HEYNE 1830, p. 825): *celeris* potrebbe riferirsi a *sagitta* del v. 856, benché l'accumulo di tre attributi (*stridens, celeris, incognita*) sia un po' anomalo, o alle *umbrae*,

¹⁹ Sul passo cfr. anche TIMPANARO 1986, pp. 131-132.

anche se in questo caso il senso è un po' meno immediato (le «ombre rapide», cioè le «rapide nubi» forse in quanto si muovono rapidamente nel cielo).

Vi sono invece casi più problematici, anche per gli interpreti moderni, in cui le lezioni sostenute da Servio sono dubbie, benché il commentatore dimostri comunque una certa consapevolezza dei problemi testuali e l'impegno ad argomentare in maniera efficace le proprie posizioni:

Uno dei passi virgiliani più tormentati è nelle disperate parole con cui Didone implora la sorella Anna di pregare Enea di ritardare un poco la sua partenza: in *Aen.* IV 435-436 Servio legge *extremam hanc oro veniam (miserere sororis), / quam, mihi cum dederis cumulatam, morte remittam*, cioè «chiedo quest'ultimo favore – abbi pietà di tua sorella –, che, quando tu me lo avrai dato con gli interessi, lo restituirò solo nel momento della mia morte». La versione difesa da Servio è quella che, a quanto lui stesso afferma, *Tucca e Varius probant*, contro la versione alternativa *veniam [...] / quam mihi, cum dederit, cumulata morte relinquam*, con *dederit* alla terza persona e *cumulata* in concordanza in ablativo con *morte*, cioè: «favore che, quando lui [sc. Enea] me lo avrà dato, lo ricambierò con la morte aggiunta», nel senso che Didone, uccidendosi, ricambierà Enea con un favore ancora più grande, quello appunto di togliersi di mezzo. La controversia riguarda due aspetti: l'alternativa *dederis/dederit* e il senso complessivo del v. 436. La seconda persona, che presuppone che il beneficio di ritardare la partenza di Enea dipenda direttamente da Anna, a cui Didone si sta rivolgendo, è accolta da HEYNE 1830, p. 662, e CONINGTON 1868-71, II, p. 297, il quale fa notare che anche ai vv. 419-420 *miseræ hoc tamen unum / exsequere, Anna, mihi* («Tuttavia, Anna, fa' questa sola cosa per me infelice»), Didone addossa direttamente alla sorella la responsabilità di convincere Enea a ritardare la partenza; *dederit* è invece preferito nelle più moderne edizioni, tra cui PAGE 1957-59, II, pp. 79 e 376-377, e PARATORE 1978-83, II, p. 224. Entrambe le posizioni non sono infondate, secondo che Didone attribuisca più o meno peso al ruolo di Anna; nel complesso, forse, risulta più convincente la terza persona, con soggetto Enea, perché già al v. 429 *extremum hoc miseræ det munus amanti* («questo ultimo dono faccia all'amante infelice») si esplicita che è Enea a dover dare a Didone l'*extremum munus* (cfr. v. 435 *extremam veniam*) di ritardare la propria partenza: Anna può solo intercedere presso di lui, ma non rientra nelle sue dirette possibilità dare il favore alla sorella; inoltre, accettando

dederis, non si capirebbe come la “morte” di Didone potrebbe contraccambiare la sorella, se non nel senso molto generico che libererebbe Anna dai tormenti che Didone le sta infliggendo a causa della sua infelice passione.

Per quanto riguarda il senso complessivo del distico, il verbo *relinquam* è senz'altro deteriore rispetto a *remittam*, accolto da tutti gli editori, in presenza del linguaggio tipico dell'elargizione di un «favore» (*venia* e *cumulata*). La concordanza *cumulata morte*, già biasimata da Servio, è in effetti impropria, perché «con gli interessi» si riferisce a *venia*, che Didone ricambierà con la morte. Controversa è però anche l'interpunzione presupposta nel verso: Servio legge *quam, mihi cum dederis cumultatam, morte remittam*, leggendo cioè *cumulatam a dederis* e non a *remittam*: in questo caso *cumulatus* è forse meno linearmente spiegabile («il favore che, quando mi avrai dato con gli interessi, lo restituirò con la mia morte»), mentre, leggendo *cumulatam a remittam*, il termine ha la chiara accezione di «accreciuto», «con gli interessi», cioè «il favore che, quando mi avrai dato, con la morte ricambierò con gli interessi».

Anche la *mors* evocata lascia alcuni dubbi. Perlopiù si intende che la morte è quella di Didone, che già medita il suicidio: in questo senso la sua morte sarà una “restituzione con gli interessi” del favore accordatole da Enea in quanto lo libererà della sua presenza, anche se l'affermazione può caricarsi di una valenza ironica (Didone, suicidandosi, restituirà con gli interessi il favore a Enea nel senso che lo farà soffrire più di quanto lui abbia fatto con lei stessa, lasciandogli il senso di colpa). Servio, invece, non sembra considerare qui un'allusione al suicidio, ma intende che Didone potrà restituire il favore solo «nel momento della propria morte» (*sola morte*, con *morte* non ablativo strumentale ma di tempo), cioè che il favore da lei ricevuto è eterno, un debito a vita, che non si potrà estinguere mai. L'interpretazione non è priva di fondamento, ma più superficiale. Il Servio Danielino testimonia infine che esisteva in antichità l'ulteriore ipotesi che la «morte» qui evocata fosse in realtà quella di Enea, cioè che Didone mediti ironicamente di “restituirgli il favore” uccidendolo. Questa interpretazione sembra però meno adatta nel contesto, dove in Didone prevale il disperato tentativo di trattenere Enea più che il rancoroso proposito di vendicarsi contro il suo abbandono.

Il caso appena analizzato mostra, in generale, come Servio non eluda problemi testuali ancor oggi difficilmente solubili: la sua interpretazione si mostra più attenta agli aspetti sintattici e logici, meno ai risvolti psicologici ed emotivi dei personaggi virgiliani che il contesto può suggerire.

Un ultimo problema testuale si ha in *Aen.* XI 526-527 *hanc* [sc. *vallem*] *super* [...] / *planities ignota iacet tutique receptus* («Sopra questa [sc. valle] vi sono un'ignota pianura e sicuri rifugi»). Servio condanna la lezione più diffusa *recessus*, in quanto *receptus* è specificamente il luogo in cui l'esercito si ritira (*receptus dicitur quo se tuto exercitus recipit*) e la «ritirata» stessa, come prova la formula *receptui canere* («suonare la ritirata»): il contesto militaresco del passo, dove si descrive lo scontro tra Turno e Camilla e l'appostamento riparato del Rutulo, farebbe dunque propendere per *receptus*. La posizione di Servio è accolta da diversi editori moderni (e.g. RIBBECK 1894-95; PAGE 1957-59; GEYMONAT 2008²⁰), ma sulla questione sembrano persuasive le osservazioni formulate da HEYNE 1830, p. 646 in favore di *recessus*: *receptus* è il luogo in cui ci si ripara dal pericolo o durante una fuga, mentre *recessus* è un luogo lontano dalla vista degli uomini in cui semplicemente ci si nasconde, come appunto fa Turno, che non si sta ritirando: subito dopo, ai vv. 528-529, si precisa anzi che il luogo è adatto per preparare l'assalto. *Recessus* è dunque più calzante nel contesto, ed è accolto anche da CONINGTON 1868-71, III, p. 352, il quale aggiunge che Virgilio non avrebbe impiegato impropriamente un termine tecnico del linguaggio militare come *receptus*, da lui mai utilizzato, a differenza di *recessus* (cfr. *Aen.* VIII 193). La coesistenza delle due varianti è comunque attestata anche in *Ov. met.* I 340 e *trist.* IV 9, 31, dove però è da preferire *receptus* in quanto si allude al «suono della ritirata».

2.3 Errori contenutistici

Meno frequenti sono gli errori rimproverati da Servio relativamente a informazioni fornite sul contenuto dell'opera virgiliana, com'è prevedibile in un commentario pensato, più che per il dotto lettore desideroso di approfondire i risvolti più problematici del testo, soprattutto per il giovane allievo di scuola, che guarda a Virgilio come a un modello di lingua e di stile²⁰. Per questa tipologia di errori, comunque, non manca il ricorso esplicito alla semantica di *error*. Le contestazioni serviane possono per esempio riguardare notizie storico-mitologiche, come in relazione a *Aen.* VI 678, dove Servio scagiona dall'accusa

²⁰ Insistono su questo punto VALLAT 2016, p. 13, e, più in generale, STOK-ABBAMONTE 2021.

di *imperitia* storici e commentatori che riconducono l'origine di città antiche, persino di Roma, a diversi fondatori: l'*error* – sostiene Servio – è semmai addebitabile all'*antiquitas* stessa, perché le città vengono fondate da qualcuno e accresciute da altri, che poi però si prendono il merito di averle fondate, creando così confusione in chi si impegna nel ricostruire le vicende antiche. Il verbo *errare* è invece attribuito a chi commette banali errori di omonimia: in *Aen.* I 75 *pulchra faciat* [sc. *Deiopea*] *te prole parentem* («[sc. Deiopea] ti faccia padre di bella prole»), Servio dice che *errant qui dicunt* che *pulchra* allude a Canace e Macareo, perché erano figli dell'altro Eolo, re di Tessaglia, non del dio dei venti a cui si sta rivolgendo Giunone.

Per questa tipologia di errori, tuttavia, Servio ricorre perlopiù alla semantica della *confusio*: così in *Aen.* IV 511, in relazione al nome *Ecate*, da alcuni ricondotto al fatto che sarebbe sorella di Apollo, *qui est ἐκατηβόλος* («lungisaettante»: cfr. e.g. Hom. *Il.* XVI 711), con confusione tra la genealogia di *Ecate*, figlia del titano *Perse* e di *Asteria*, con quella della divinità associata *Diana*, figlia appunto di *Latona*, come *Apollo*, e di *Giove*. Di *tanta confusio* e *inter ipsas varietas historiarum* Servio accusa gli storici in *Aen.* IV 427, quando osserva che *Varrone* dice che *Diomede* profanò e poi restituì ad *Enea* le ossa combuste del padre a *Troia*, mentre *Catone*, come *Virgilio* (*Aen.* III 709-715), racconta che *Anchise* morì in *Italia*.

Un *error* storico-geografico è invece condannato relativamente alla lettura del primo verso dell'*Eneide*, dove *multi* si chiedono perché *Virgilio* dica che *Enea* giunse “per primo in *Italia*”, apparentemente contraddicendosi con quanto dirà in I 242-249, cioè che già *Antenore* vi era approdato: in realtà, spiega *Servio*, l'errore non è commesso da *Virgilio* ma dai suoi interpreti, perché fino all'età augustea il confine dell'*Italia* era fissato *ad Rubiconem fluvium*, come attesta *Lucano* I 214-215, e dunque *Antenore*, fondatore di *Padova*, era giunto non in *Italia*, ma *ad Galliam Cisalpinam*. Fu dunque la *novitas* che creavit *error*, cioè la posteriore definizione dei confini italiani all'altezza delle *Alpi*. In realtà *Servio* cita anche la più diffusa soluzione del problema (*plerique tamen quaestionem hanc volunt ex sequentibus solvi*), cioè che *Virgilio* dice che *Enea* è giunto “per primo” non genericamente in *Italia*, ma nei *Lavinia... litora* che si

trovano in Italia, così da non contraddire quanto poi dirà di Antenore: questa posizione non è però molto condivisa da Servio (*melior tamen est superior expositio*). Rari, comunque, sono i passi in cui Servio si soffermi su questioni geografiche: in generale il suo commento si dimostra poco sensibile alla materia, nella quale anzi lo stesso Servio commette diversi errori, soprattutto in relazione alla geografia della Grecia²¹.

Esistono infine alcuni casi in cui Servio rimprovera errori esegetici di carattere generale, frutto della distorta interpretazione del senso di un passo:

Nel proemio del commento al primo libro delle *Georgiche*, egli critica *quidam* che considerano soltanto i primi due libri come propriamente di *Georgica*, che deriva da γῆς ἔργον, cioè «lavoro della terra», mentre il terzo e il quarto trattano di allevamento, apicoltura e arte topiaria: in realtà, controbatte Servio, anche queste pratiche riguardano l'attività agricola (*ad utilitatem rusticam pertinere; nam et pecora et apes habere studii est rustici*), perché serve conoscenza agricola, per esempio, per produrre la biada per il bestiame e per curare i giardini.

In *Ecl.* 1 5 Servio dice che *male quidam allegoriam volunt* quelli secondo i quali il *carmen* di Titiro per Amarillide riecheggiato dalle selve è allegoria di un carme celebrativo di Roma intonato da tutte le genti. Meglio, secondo Servio, una semplice interpretazione letterale del passo (*melius est ut simpliciter intellegamus*), che esclude una lettura allegorica e intende il canto di Titiro come un canto d'amore dedicato ad Amarillide. Come di consueto, Servio non menziona i responsabili dell'interpretazione biasimata, ma in questo caso ne è rimasta testimonianza nelle *Explanationes* di Filargirio, scoliasta dallo sfuggente profilo vissuto tra IV e VI sec. d.C., segnatamente nella cosiddetta *recensio* I, dove in *Ecl.* 1 5 si chiosa "Amaryllida" *idest* Roma, spiegazione sostanzialmente accolta anche nella *recensio* II ("Amaryllida" *idest* Amaryllis, *ut quibusdam videtur, Roma est*)²². La critica all'interpretazione allegorica del passo si

²¹ Cfr. WOLFF 2011, pp. 79-81.

²² Le *Explanationes* appartengono alla cosiddetta "silloge filargiriana", comprendente anche gli *Scholia Bernensia*, la cui natura e datazione sono ancora incerte, mentre è ritenuto probabile che la compilazione materiale sia stata fatta in area irlandese da Adomnán tra il 679 e il 704: sul profilo di Filargirio e l'intera questione cfr. GEY-MONAT 1996 con bibliografia.

inserisce coerentemente in un sistematico atteggiamento di cautela nei confronti dell'allegoresi, già teorizzato da Servio nella sezione della *intentio poetae* della *prefatio* alle *Bucoliche*: qui Servio prende le distanze dall'utilizzo troppo estensivo dell'interpretazione allegorica dell'opera, ai suoi tempi dominante, giustificandone il ricorso solo in quei passi il cui contenuto rimandi alla specifica vicenda autobiografica della confisca e del recupero dell'*ager* da parte di Virgilio²³.

Riguardo alle parole che il *simulacrum* di Creusa rivolge a Enea in *Aen.* II 784 *lacrimas dilectae pelle Creusae*, Servio critica l'interpretazione più diffusa (*male plerique dicunt*) secondo cui la donna invita Enea ad asciugare le lacrime perché lo attende un altro matrimonio (*quia habes uxorem paratam*), come detto subito prima (vv. 783-784 *regia coniunx/ parta tibi*); in realtà, secondo Servio, è meglio riferire l'esortazione a quanto viene detto dopo, ai vv. 785-789 (*melius ad posteriora referimus*): Enea non deve piangere perché Creusa gli vaticina che lei non sarà catturata e ridotta in schiavitù in terra greca. La lettura serviana, apprezzata da CONINGTON 1868-71, II, p. 185, è degna di nota, perché rileva in questo caso una certa attenzione del commentatore al principio del *πρέπον*, l'idea cioè che l'interpretazione di un passo non possa prescindere dall'analisi di quanto esso sia conveniente al profilo caratteriale del personaggio²⁴: in questa prospettiva il pianto del *pious* Enea non può che essere un pianto altrui-stico, che riguarda non il proprio destino ma quello della consorte.

Uno dei soli due casi (l'altro è in *Aen.* XI 31 in relazione specifica a Donato) in cui Servio condanna un'erronea lettura con l'avverbio *stulte* è in *Aen.* IV 1, dove critica i *quidam* che accusano il poeta di aver giustapposto in maniera disarmonica il terzo e il quarto libro del poema, l'uno dedicato al viaggio, l'altro alla vicenda amorosa: in realtà Servio fa notare l'*optima coniunctio* perseguita dal poeta nel concludere il terzo libro con il riferimento al riposo di Enea (v. 717) in perfetto parallelismo contrastivo con l'incipit del quarto libro, raffigurante Didone che non riesce a trovare sonno (vv. 1-5).

23 Sul tema cfr. ampiamente MONNO 2006a, che alle pp. 124-125 discute il passo citato; per il ricorso altrettanto prudente di Servio all'interpretazione allegorica in relazione all'*Eneide* cfr. JONES 1961.

24 Su questo aspetto del commento serviano ha insistito, in relazione al commento all'*Eneide*, LAZZARINI 1989, pp. 245-250; cfr. inoltre, in relazione al commento alle *Bucoliche*, MONNO 2006a, pp. 122-123.

In due casi a essere confutate da Servio sono interpretazioni dovute a particolari convinzioni moralistiche e ideologiche, che poco senso sembrano avere agli occhi di un lettore moderno, ma che invece affondano le radici nella mentalità che le produsse.

Legata agli spinosi rapporti tra *cives Romani* e *princeps* in età imperiale è la questione relativa a *georg.* I 24 *tuque adeo, quem mox quae sint habitura deorum, / concilia incertum est [...], Caesar* («E tu, o Cesare, di cui è incerto quale concilio di dei sia presto destinato ad accoglierti»), nella cui nota di commento Servio riferisce che *multi quidam culpant* Virgilio, accusandolo, per *aviditas laudandi*, di finire ad auspicare implicitamente che Augusto muoia presto (*mox*) nell'intento di augurargli che presto verrà accolto da un qualche concilio divino. Servio puntualizza che l'accoglienza di Augusto in un concilio divino non deve necessariamente avvenire dopo la sua morte, perché già da vivo il *princeps* era oggetto di divinizzazione, e quindi venerato insieme agli altri dei. L'informazione è in realtà anacronistica, perché la divinizzazione di Augusto si diffonde anni dopo la composizione delle *Georgiche*, ma Servio vuole scagionare Virgilio dall'accusa di imprudenza, nella convinzione che il Mantovano miri sistematicamente a restituire un'immagine encomiastica di Augusto; in questo senso il commentatore aggiunge, come alternativa, la possibilità che *mox* vada inteso nel senso di *postea*, come in *Hor. carm.* III 6, 47, con riferimento a una divinizzazione *post mortem* non necessariamente vicina nel tempo, o ancora che *mox* sia da intendersi come generale allusione alla brevità della vita umana, come in *Verg. Aen.* x 861²⁵. L'accumulo di tre spiegazioni possibili, disposte in ordine decrescente di probabilità ed esattezza secondo il commentatore, è una tecnica a cui Servio ricorre spesso, come si è visto, e che deve sembrargli particolarmente efficace quando, dimostrando che vi sono diverse opzioni per giustificare le scelte di Virgilio, si vuole convincere il lettore dell'insussistenza delle tesi dei detrattori del poeta.

In relazione al passo in cui Latino, in *Aen.* VII 268-273, propone in sposa la figlia Lavinia ad Enea, Servio riferisce che *male multi arguunt Vergilium* ritenendo indelicato che un padre decida le nozze di sua figlia: in realtà, osserva il commentatore, è il responso oracolare dato al re a legittimare le

25 Sul problema di come la figura di Augusto e l'atteggiamento virgiliano nei suoi confronti venga recepito nel commento serviano cfr. THOMAS 2008 e, con specifica attenzione al caso delle *Georgiche*, GAGLIARDE 2014-15, pp. 8-38, che alle pp. 11-13 discute il passo in questione.

Servio e gli errori degli interpreti di Virgilio

nozze con uno straniero (e a vietare quelle con un uomo della stessa stirpe), ed Enea ne era assolutamente degno; inoltre la pratica, evidentemente percepita ormai come immorale ai tempi di Servio o già in quella di precedenti lettori virgiliani, risponde perfettamente ai costumi antichi (*antiquis semper mos fuit meliores generos rogare*: Servio adduce l'esempio di Cremete in Ter. *Andr.* 99-101, ma il costume è attestato sin dalla vicenda di Alcino in Hom. *Od.* VI 311).

Aver passato al setaccio gli errori rimproverati da Servio a precedenti e coevi interpreti virgiliani conferma che l'importanza del suo commento è dovuta non solo al fatto che esso è il più antico apparato interpretativo sul Mantovano giuntoci integralmente, ma anche al fatto che ha contribuito in modo efficace agli sviluppi dell'esegesi virgiliana.

Bibliografia

- AUSTIN 1986 = P. *Vergilii Maronis Aeneidos Liber Sextus*, ed. by R.G. Austin, Oxford, 1986.
- BRUGNOLI 1996 = G. BRUGNOLI, *Servio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I-VI, Roma, vol. IV, 1996, pp. 805-813.
- CONINGTON 1868-71 = P. *Vergilii Maronis Opera. With a Commentary by J. Conington*, I-III, ed. by J. Conington, London, 1868-1871.
- DE PAOLIS 2013 = P. DE PAOLIS, *Le letture alla scuola del grammatico*, in «Paideia», 68, 2013, pp. 465-487.
- DELVIGO 1986 = M.L. DELVIGO, *Testo virgiliano e tradizione indiretta: le varianti probiane*, Pisa, 1986.
- GAGLIARDE 2014-15 = M. GAGLIARDE, *Res positas intellegere...L'esegesi serviana alle Georgiche*, tesi di laurea, Università degli Studi di Napoli 'Federico II', relatore prof.ssa Marisa Squillante, 2014-15.
- GEYMONAT 1996 = M. GEYMONAT, *Filargirio*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I-VI, Roma, vol. II, 1996, pp. 520-521.
- GEYMONAT 1998 = M. GEYMONAT, *Servius as Commentator on Horace*, in *Style and Tradition. Studies in Honor of Wendell Clausen*, ed. by P.E. Knox and C. Foss, Stuttgart-Leipzig, 1998, pp. 30-39.

- GEYMONAT 2008² = P. Vergilii Maronis Opera, iterum recensuit M. Geymonat, Roma, 2008 [I ed. 1973].
- HEYNE 1830 = P. Virgilii Maronis Opera. Varietate lectionis et perpetua adnotatione, illustrata a Chr. G. Heyne, editio quarta curavit G.P.E. Wagner, edidit C.G. Heyne, Lipsiae, 1830 [rist. anast. Darmstadt 1968].
- HOLTZ 2011 = L. HOLTZ, *Servius et Donat*, in *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, dir. par M. Bouquet, B. Méniel et G. Ramires, Rennes, 2011, pp. 205-217.
- JONES 1961 = J.W. JONES, *Allegorical Interpretation in Servius*, in «CJ», 56, 1961, pp. 217-226.
- KASTER 1978 = R.A. KASTER, *Servius and Idonei Auctores*, in «AJPh», 99, 1978, pp. 181-209.
- KASTER 1988 = R.A. KASTER, *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London, 1988.
- KEELINE 2013 = T. KEELINE, *Did (Servius's) Vergil nod?*, in «Vergilius», 59, 2013, pp. 61-80.
- LAZZARINI 1989 = C. LAZZARINI, *Elementi di una poetica serviana. Osservazioni sulla costruzione del racconto nel commentario all'Eneide*, in «SIFC», 7, 1989, pp. 56-109 e 241-260.
- LAZZARINI 2013 = C. LAZZARINI, *Servio: lezioni di stile. Citazioni di poeti fra esegesi e formazione*, in *Totus scientia plenus. Percorsi dell'esegesi virgiliana antica*, a cura di F. Stok, Pisa, 2013, pp. 101-123.
- LINDSAY 1930 = W.M. LINDSAY, *Expleo 'minuo'*, in «CQ», 24, 1930, p. 52.
- MONNO 2006 = O. MONNO, *Prefazioni a commenti tardoantichi: confronto tra Elio Donato e Servio*, in «InvLuc», 28, 2006, pp. 161-179.
- MONNO 2006a = O. MONNO, *Teoria e applicazione dell'allegoresi nel commento serviano alle Bucoliche*, in «Auctores Nostri», 4, 2006, pp. 97-134.
- MYNORS 1990 = VIRGIL, *Georgics*, ed. by R.A.B. Mynors, Oxford, 1990.
- PAGE 1957-59 = *The Aeneid of Virgil*, I-II, ed. by T.E. Page, London, 1957-59.
- PARATORE 1978-83 = *Virgilio, Eneide, traduzione di Luca Canali, a cura di Ettore Paratore*, I-VI, Milano, 1978-83.
- PELLIZZARI 2003 = A. PELLIZZARI, *Servio. Storia, cultura, istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Firenze, 2003.
- RIBBECK 1894-95 = *Publii Virgilii Maronis Opera, apparatus critico recensuit O. Ribbeck*, edidit O. Ribbeck, Leipzig, 1894-95.
- SANTINI 1979 = P. SANTINI, *L'auctoritas linguistica d'Orazio nel commento serviano*, Firenze, 1979.

Servio e gli errori degli interpreti di Virgilio

- STOK 2008 = F. STOK, *Servio fra sinonimia e differentiae verborum*, in *Servio. Stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, a cura di S. Casali e F. Stok, Bruxelles, 2008, pp. 132-158.
- STOK 2012 = F. STOK, *Le differentiae verborum nel commento di Servio*, in *Il testo e i suoi commenti. Tradizione ed esegesi nella scoliastica greca e latina*, a cura di A. Zumbo, Messina, pp. 97-105.
- STOK 2012a = F. STOK, *Commenting on Virgil, from Aelius Donatus to Servius*, in «Dead Sea Discoveries», 19, 2012, pp. 464-484.
- STOK-ABBAMONTE 2021 = F. STOK-G. ABBAMONTE, *Teaching Strategies in Servius' Commentary*, in «Maia», 73, 2021, pp. 365-384.
- THOMAS 1880 = E. THOMAS, *Scoliaes de Virgile: essai sur Servius et son commentaire sur Virgile*, Paris, 1880.
- THOMAS 1988 = *Virgil. Georgics, I-II*, ed. by R.F. Thomas, Cambridge, 1988.
- THOMAS 2001 = R.F. THOMAS, *Virgil and the Augustan Reception*, Cambridge, 2001.
- THOMAS 2008 = R.F. THOMAS, *Servius and the Emperor*, in *Servio. Stratificazioni esegetiche e modelli culturali*, a cura di S. Casali e F. Stok, Bruxelles, 2008, pp. 102-111.
- TIMPANARO 1986 = S. TIMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma, 1986.
- UHL 1998 = A. UHL, *Servius als Sprachlehrer. Zur Sprachlichkeit in der exegetischen Praxis des spätantiken Grammatikunterrichts*, Göttingen, 1998.
- VALLAT 2012 = D. VALLAT, *Le Servius Danielis: bilan et perspectives*, in «Eruditio Antiqua», 4, 2012, pp. 89-383.
- VALLAT 2016 = D. VALLAT, *Les métamorphoses d'un commentaire: Servius et Virgile*, in «Rursus [En ligne]», 9, 2016, pp. 1-22 [mis en ligne le 29 juillet 2016; <http://rursus.revues.org/1190>].
- VINCHIESI 1979 = M.A. VINCHIESI, *Servio e la riscoperta di Lucano nel IV-V secolo*, in «A&R», 24, 1979, pp. 2-40.
- WOLFF 2011 = É. WOLFF, *Sur quelques passages de Servius*, in *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, dir. par M. Bouquet, B. Méniel et G. Ramires, Rennes, 2011, pp. 79-88.

Riassunto La disposizione di Servio nei confronti degli altri interpreti di Virgilio è strettamente legata al suo atteggiamento verso il poeta stesso: siccome Virgilio è per lui un'*auctoritas*, in molti casi Servio confuta interpretazioni altrui proprio per scagionare il poeta da critiche e accuse riguardanti diversi aspetti, da accezioni lessicali a elementi

Fabio Gatti

metrico-stilistici, da concordanze sintattiche a questioni contenutistiche. Il contributo si propone di analizzare gli “errori” che Servio imputa a interpreti anonimi di Virgilio: l’analisi permette in particolare di classificare le tipologie di errori rilevati, le espressioni da lui impiegate per segnalarli, le correzioni proposte e il progresso (o regresso) che la sua interpretazione ha segnato nell’esegesi del testo virgiliano.

Abstract Servius’ disposition towards the other interpreters of Vergil is strictly linked to his own attitude towards the poet himself: as Vergil is an *auctoritas* for him, in many cases Servius refutes other interpretations in order to absolve Vergil from criticisms and accusations about various aspects, from lexical meanings to metric-stylistic elements, from syntactic concordances to content issues. This paper aims to analyze the mistakes that Servius attributes to anonymous interpreters of Vergil; namely, the analysis allows us to classify the types of the mistakes, the expressions used by him to point them out, his suggested corrections, and finally the progress (or the regress) that his interpretation has marked in the exegesis of Vergil’s text.